

## Una Marlene austriaca

di Rita Calabrese

La frecciata contro ogni tentativo di strumentalizzazione nazionalistica ("non mi si usi come fiore all'occhiello per l'Austria") e l'imbarazzato commento di figure istituzionali hanno accolto l'assegnazione, per molti versi sorprendente, del Premio Nobel 2004 per la letteratura a Elfriede Jelinek. Che sia intenzionale sberleffo, ripiego compromissorio o calcolato tentativo di istituzionalizzazione (ma, per non smentirsi, l'interessata ha dichiarato di non volersi recare a Stoccolma per la cerimonia della consegna), la scelta dell'Accademia Svedese delle Scienze premia una scrittrice ostica, fraintesa, ancora tutta da scoprire nella sua stridente complessità, al di là dello scandalo che circonda la sua opera fin dagli esordi; in Italia, del resto, a botta calda si è fatto immediatamente e quasi esclusivamente riferimento al film di successo *La pianista*, tratto nel 2001 dal suo omonimo romanzo.

Se in Austria tuttora imperdonabile appare la sua critica corrosiva dei valori tradizionali e la campagna contro Haider le ha provocato attacchi feroci e insulti volgari, Elfriede Jelinek, profondamente austriaca e assolutamente universale, rappresenta oggi senza cedimenti la coscienza critica della nostra cultura, mostrando la sua autodistruttiva trama di morte e di oppressione, nonché l'impossibilità della nascita di nuovi valori senza l'annientamento anche brutale dei vecchi, senza la lettura lucida fino alla crudeltà del passato, con il sarcasmo del moralista privo di illusioni che, alla ricerca di un umano sempre più minacciato e sempre meno delineabile, pone di fronte alla realtà lo specchio della sua grottesca deformazione.

Della grande tradizione austriaca è figlia dichiaratamente degenera o forse solo consapevolmente adulta e attualizzata: della critica del potere alla Karl Kraus at-

traverso l'assemblaggio straniante delle sue stesse parole, come efficacemente ha fatto contro Haider, della lezione di Ingeborg Bachmann, di cui ha dichiaratamente radicalizzato le istanze; e inoltre sorella di un Thomas Bernhard nell'antiaustriacità, ma non nel suo scostante autoisolamento, in quanto da sempre è artista impegnata senza dogmi, scettica verso ogni fede e schieramento. Figlia di un ebreo ceco, ha studiato presso una scuola di suore, è una comunista apostata ("pratico un *Vulgärmarxismus* idealistico e precristiano"), fustigatrice del femminismo con cui è stata frettolosamente identificata, senza-patria, nemica di ogni appartenenza condizionante e solidarietà compromissoria; si colloca nello scomodo spazio dell'alterità, facendo della parola la sua arma "politica" senza etichette.

Non a torto la motivazione del Nobel ha sottolineato "il flusso musicale delle voci e delle controvoci in romanzi e drammi che con straordinaria passione linguistica smascherano l'assurdità e il potere coercitivo dei cliché sociali". Elfriede Jelinek è una raffinata virtuosa del linguaggio, che riesce a capovolgere e straniare con giochi di parole intraducibili, con arditezze vertiginose: "Uso permutazioni, allitterazioni, modifiche fonetiche, metatesi e sostituzioni affinché la lingua stessa cominci a parlare", ha dichiarato in un'intervista, alla ricerca di parole non consumate o deformate dal potere, nel progetto del "nuovo linguaggio" auspicato da Ingeborg Bachmann. Una lingua, ha scritto Paola Sorge, di "sperma e sangue", in cui parlano il corpo con le sue pulsioni e i suoi umori, l'occhio che gelidamente fissa immagini segrete, l'orecchio che ascolta le voci del mondo, non come mere registrazioni ma come elementi costitutivi delle opere, che presentano sequenze visive, costruzioni di stampo musicale con dissonanze e armonie, leitmotiv e accordi, solisti e cori, nonché materiali assemblati da fumetti, soap opera, cinema, pubblicità e tutte le forme della cultura di massa.

È augurabile che il clamore dell'alto riconoscimento porti una più ampia cerchia di lettori e spettatori, e non

solo in Italia, a conoscere gli aspetti più originali dell'opera della premiata: il rinnovamento radicale della forma teatrale, l'ambizioso romanzo *Die Kinder der Toten* (I figli dei morti, 1995), a suo stesso avviso il suo libro migliore, uno degli esempi più provocatori e ineludibili della scrittura dopo Auschwitz, più di seicento pagine di confronto con i fantasmi del passato e del presente, con il più complesso *pastiche* di citazioni, frammenti e ibridazioni che mettono a dura prova traduttori e lettori, e, come non ha mancato di sottolineare Robert Menasse, anch'egli rappresentante dell'altra Austria che vede in tale premio "la vittoria della letteratura contro l'insulsaggine del nostro paese", la nuova estetica dell'impegno.

Perché al di là, o forse proprio attraverso, le immagini che ha contribuito a creare con abile dominio dei mass media - femminista arrabbiata con tendenza porno-sado-maso, ringhiosa *Nestbeschmutzerin*, infangatrice del proprio paese, polemista di professione - nonostante l'esiguità degli spazi di azione e la scarsa speranza di effetti, la scrittrice continua a denunciare a suo modo le infinite metamorfosi della violenza, dallo sport (*Sportstück*, 1998), altro tabù infranto non senza conseguenze, alla guerra in Irak (*Bambiland*, 2003), alle torture ad Abu Graib e al macello di Fallujia nell'opera in cantiere, *Babel*, come monito e memoria, per ricacciare la risata in gola, per indurre alla riflessione, "lanciare un sasso nello stagno e creare cerchi nell'acqua".

Forse anche Alfred Nobel, che richiedeva nell'opera degli scrittori premiati "una direzione ideale", sarebbe d'accordo con tale controversa designazione.

rcalab@unipa.it

R. Calabrese insegna letteratura tedesca all'Università di Palermo

Sull'*"Indice"* n. 2, 1992 Rita Calabrese ha già scritto a proposito di Nuvole. Casa (SE, 1981), La voglia (Feltrinelli, 1990) e La pianista (Einaudi, 1991); inoltre sul n. 9, 1995 Luigi Reitani; sul n. 11, 1996 Pascale Casanova ha intervistato l'autrice.

## Lettere

### Eccesso ideologico?

Gentile Direttore,

le invio alcune brevi note in margine alla recensione che Edoardo Tortarolo ha voluto dedicare al mio volume (*Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Le Lettere, 2004) apparsa sull'*"Indice"* del mese di settembre.

Tortarolo ritiene di non riuscire a cogliere la centralità da me attribuita a Gioacchino Volpe nella storiografia italiana del XX secolo. È un'affermazione che desta qualche stupore, dato che quella centralità è stata invece riconosciuta pienamente dai maggiori storici e intellettuali del nostro paese, con qualche trascurabile eccezione. E lasciamo perdere gli allievi diretti o indiretti: da Chabod a Cantimori. Lasciamo perdere Romeo che parlava di Volpe come del "più grande storico italiano del Ventesimo secolo", col risultato di venir definito da Venturi un intellettuale "liberalfascista". E insieme a Romeo, lasciamo perdere anche Salvemini, Gramsci e Giorgio Amendola. Rivolgamoci ad autori della sinistra storiografica del secondo dopoguerra. Vaccarino, che a Labriola e a Croce anteponeva Volpe per capire cosa fosse stata realmente la "crisi di fine secolo". Candeloro, che utilizzava la lezione di realismo politico di Volpe che insieme a Gentile gli fu maestro. Rosario Villari, che ha recentemente confessato di essere stato alla testa di una cellula cripto-volpiana, composta dai giovani storici comunisti che poi fondarono "Studi Storici" (*Élite e Storia*, aprile 2004). Manacorda, che nel 1954, reo di aver ripreso un giudizio di Volpe sulla funzione "nazionale" del socialismo italiano prima della Grande guerra, subiva una sorta di processo politico dai vertici culturali del Pci. Ma veniamo ad esempi più recenti. Al robusto contributo di Riosa su Volpe e la storia del socialismo italiano (*"Nuova Antologia"*, 2003, 2228), che parla dell'opera di Volpe come di un "contributo essenziale alla storiografia del socialismo e del movimento operaio ed alla crisi di prospettive che attualmente la frena".

Per il resto, liberissimo Tortarolo di definire il termine "gramscianesimo storiografico", da me utilizzato, come uno sconclusionato "ircocervo". A lui però consiglio di riflettere sui contenuti della Commissione cultura del Pci del 1962. In quell'occasione Manacor-

da affermava che con la morte di Chabod si era infranto un blocco sostanzialmente conservatore degli studi storici e si era realizzata la possibilità di una marcia di avvicinamento verso "gli storici più giovani", tra i quali Venturi e i suoi amici che sono uomini della sinistra socialisteggiante il cui nucleo proviene da "Giustizia e Libertà" e dal "Partito d'Azione". Quella nuova alleanza, si aggiungeva, doveva portare all'isolamento della storiografia liberale di Romeo.

Per quanto riguarda l'ormai *vexata quaestio* del trapasso di direzione di "Rivista Storica" da Chabod a Venturi, e del conseguente, radicale cambiamento della linea culturale del periodico, Tortarolo definisce la mia ricostruzione come "fantasiosa". Vorrei che Tortarolo suffragasse questo giudizio con qualche documento possibilmente diverso da quelli da me prodotti. In assenza dei quali, "fantasiosa" rischia di essere soprattutto la sua obiezione. La tesi che ho documentato segue, d'altra parte, le dichiarazioni di altri studiosi, spettatori di quelle vicende: Gennaro Sasso e Giuseppe Giarrizzo. Il quale anche recentemente (*"L'Acropoli"*, dicembre 2003), a proposito dello scontro del '59 tra Chabod ad Arnaldo Momigliano, intorno al necrologio di Carlo Antoni pubblicato su "Rivista Storica Italiana", ha sostenuto: "L'incarico a Momigliano (irrituale) era venuto da Venturi, appena succeduto a Chabod, malato e morente, che vi lesse - e l'opinione di Chabod, ignota a Romeo, a De Capraris, a Compagna, a me era da tutti noi condivisa - un mutamento di indirizzo rispetto a quello che Chabod aveva tracciato".

Molto cordialmente

EUGENIO DI RIENZO

Gentile Direttore,

le recensioni sono scritte e pubblicate innanzitutto per permettere ai lettori di farsi un'idea del libro ed eventualmente (nei casi più fortunati) di leggerlo nella sua interezza e con una qualche maggiore consapevolezza del contesto da cui l'opera in questione trae origine e significato. Le reazioni a una recensione dovrebbero quindi venire dai lettori, non dall'autore; a rispondere loro dovrebbero essere altri lettori. Ma in età di conflitti d'interessi non è questa lettera di Di Rienzo un'anomalia scandalosa. Nella sua cordialità, che volentieri ri-

cambio, l'autore conferma comunque la fondatezza della mia centrale perplessità sul suo libro: la reductio ad unum della delicata e composita trama della pratica storiografica all'ossessione dello schieramento politico-partitico e delle cospirazioni che ne conseguono. Di Rienzo sa bene che scrivere di storia ad alto livello non è e non può essere bisbigliare o urlare sì o no al potente di turno. Che i Manacorda del momento non sono i giudici più attendibili di storici e di storia. E che i ricordi personali riferiti a quasi cinquant'anni prima non sono dirimenti (e più spesso sono fuorvianti) su questioni come quella delle modalità del passaggio di direzione nella "Rivista Storica Italiana", su cui esiste documentazione che è ampia e pertinente, che è stata presentata a convegni specialistici e che suggerisce una diversa lettura degli avvenimenti da quella sostenuta da Di Rienzo. Soprattutto Di Rienzo sa bene che esistono, liberamente accessibili a tutti, le pubblicazioni degli storici. E troppo chiedere una storia della storiografia italiana nel Novecento che si occupi dello specifico storiografico? Che legga i testi storici nella complessità del loro rapporto con le fonti, il metodo di analisi e le urgenze vitali del presente? "Si consiglia (...) un po' meno di ideologia e, se si può, un po' più di sforzo ideologico". Non sono parole mie, ma di Di Rienzo nel 1979, quando scriveva di Settecento francese. Sono sicuro non le avrà dimenticate, ma mi permetto di ricordargliele.

Cordialmente

EDOARDO TORTAROLO

### Errata corrige

Ci scusiamo con il nostro amico e collaboratore Salvatore Settis per le inesattezze riguardanti la sua biografia, nel riquadro a p. 5 del n. 9 della rivista: Settis non ha studiato con Ranuccio Bianchi Bandinelli e il suo libro *Italia SpA. L'assalto al patrimonio culturale* non è un'opera sul restauro, come da noi affermato, ma rappresenta una vibrata protesta per il tentativo, da parte del nostro governo, di svendere e privatizzare il patrimonio storico e artistico italiano.

Il Villaggio Globale riprenderà puntualmente a dicembre.